

I PELLEROSSA e L'OLOCAUSTO A STELLE E STRISCE

Gianfranco Coccia



L'ultima volta che lo vidi fu in occasione di un convegno a Padova. Ovviamente il tema della serata era improntato sul calcio e quale ospite più illustre di Gianni Brera poteva rendere scintillante un simile incontro? Più uno scrittore e un romanziere che un cronista, Brera era dotato di grande fantasia e di uno stile inconfondibile, qualità grazie alle quali influenzò non poco la terminologia calcistica, inventando vocaboli e definizioni che ancora oggi fanno parte delle cronache del pallone, come pretattica, centrocampista, goleador, libero, cursore. E nel raccontare un'azione da gol, scriveva che un attaccante era riuscito "ad uccellare" il malcapitato portiere avversario. Nativo di San Zenone Po, in provincia di Pavia, è sempre stato fiero delle sue origini provinciali, definendosi uomo cresciuto quasi allo stato brado fra i boschi e le rive del grande fiume, "figlio legittimo del Po". Iniziò la carriera giornalistica subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, alla Gazzetta dello Sport, dove diventò, nel giro di pochi anni, direttore, il più giovane in assoluto in Italia. Scomparve tragicamente nel dicembre del 1992, vittima di un incidente stradale nei pressi di Casalpusterlengo. Carattere sanguigno, grande amico di Nereo Rocco anche se spesso in polemica con lui, Brera sapeva condensare in una frase le doti di un campione. Gigi Riva diventò per tutti "Rombo di tuono", l'attaccante del Torino Pulici, che segnava gol a raffica, diventò "Puliciclone", Roberto Boninsegna fu ribattezzato come "Bonimba", e per Gianni Rivera conìò il nomignolo di "abatino". In effetti, Rivera non aveva un fisico statuario, non era in fatto di muscoli un maggiorato, non aveva neppure una grande velocità di esecuzione, ma tecnicamente era dotato a livello dei grandi assi del calcio mondiale. A Brera però non è mai piaciuto e appena gli era possibile lo castigava con la sua penna bruciante.

Come tutti i grandi campioni, alla pari di Coppi e Bartali nel ciclismo, anche Rivera divise l'Italia in favorevoli e contrari. E il suo alter ego, fin quasi dall'inizio della carriera, fu Sandro Mazzola, figlio

di quel Valentino che scomparve con tutto il Torino nella tragica notte di Superga, quando nell'infuriare di un temporale, l'aereo che riportava la squadra dal Portogallo si schiantò contro la famosa basilica torinese. Rivera e Mazzola, due campioni, ma due modi diversi di interpretare la loro classe e il loro rendimento in campo. Rivera, passo felpato, incedere elegante da nobile signore, quasi un'armonia di accenti nei suoi tocchi al pallone; Mazzola, fisico asciutto e segaligno, più veloce nella corsa, taccagno nel contrasto, apparentemente più incisivo nella ricerca del gol o nell'assist per i compagni di squadra. Forse deve essere stato per questi motivi che nella famosa finale di Coppa del Mondo contro il Brasile in Messico, anno 1970, dopo lo storico quattro a tre in semifinale contro la Germania, il tecnico azzurro Valcareggi decise di lasciare in panchina Rivera. Lo utilizzò solamente negli ultimi sei minuti di gara, con l'Italia sotto di tre reti. Al contrario per tutta la gara rimase in campo un certo Domenghini, che aveva cuore da vendere e infinita dedizione alla maglia azzurra ma che, dopo la "battaglia" contro i tedeschi, aveva esaurito le sue batterie al punto di trascinarsi per il campo, nella ripresa, come uno straccetto a mollo. Probabilmente avremmo ugualmente perso contro il Brasile, dove tra l'altro giocava un certo Pelè, che è stato il più grande attaccante di tutti i tempi, ma il rimpianto per la mancata utilizzazione di Rivera rimane e rimarrà per sempre.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia